

L'ultimo dei Benardelli

Di tutte queste vite l'unica che ho sfiorato è quella di Mainardo Benardelli.

Mainardo Benardelli de Leitenburg era nato il 18 dicembre 1964 a Gorizia, è morto a Roma il 10 gennaio 2013, quando non aveva ancora cinquant'anni. L'avevo conosciuto a Baghdad, quando era primo consigliere dell'ambasciata italiana. Era una persona gentile e cordiale, capace di risolvere problemi senza farlo pesare, e per me, a cominciare dall'accento comune, quasi un compaesano. Mainardo era discendente di una antica e nobile famiglia goriziana, i Benardelli e, per parte della nonna, dei de Leitenburg. Il capostipite dei Benardelli è Bonardo, vissuto a Gorizia nella prima metà del '600. La famiglia de Leitenburg deriva dai von Cobenzl di Gorizia.

E però Mainardo era davvero molto informale, e con i modi di fare schietti e diretti di uno che era stato ufficiale alpino di complemento, e lo ricordava volentieri. C'è una bella fotografia che lo ritrae in divisa, d'inverno, con una cuffia tirata a coprire le orecchie, gli occhi azzurri guardano curiosi il fotografo, un sorriso appena accennato: sembra un bambino, e invece è alla Scuola Militare Alpina di Aosta.

Si laurea in Scienze politiche a Padova nel 1987, frequentando un *master* in Relazioni internazionali l'anno dopo. Nel '91 intraprende, con un concorso, la carriera diplomatica. Nell'inferno di Baghdad ci arriva addestrato, perché aveva fatto l'Uganda e lo Sri Lanka dei tempi duri, dopo aver fatto parte della Cooperazione allo Sviluppo, responsabile per gli aiuti d'emergenza, umanitari e alimentari.

L'unica destinazione tranquilla era stata L'Aia. Maynard, come lo chiamavamo, era uno che amava l'avventura, ma con un coraggio educato, senza ribalderie. Tra il 2007 e il 2008 — nel periodo di lavoro alla Farnesina — insegna alla Facoltà di Scienze diplomatiche e all'Istituto internazionale di Sociologia di Gorizia, e ha fatto parte del comitato scientifico dell'Istituto per il negoziato. Nei giorni più difficili di Baghdad aveva trovato rifugio nel bunker dell'ambasciata — che avrebbe ospitato anche qualche giornalista — poche stanze, un bagno, una scorta di cibo. Il cibo era talmente uguale — nel mio ricordo pollo surgelato e patate — che in sei mesi aveva perso venti chili, essendo piuttosto corpulento, in partenza.

Sono quei posti in cui nascono amicizie destinate a durare, e così è stato. Quando è stato nominato ambasciatore in Guatemala, un paese che conoscevo bene e amavo, ne abbiamo parlato a lungo. E nel 2009 sono andato a trovarlo, in vacanza. Con me c'era mio figlio Pietro, allora undicenne. Ricordo ancora la gentilezza con cui Mainardo, che non aveva figli, evitava di intavolare chiacchierate che annoiassero troppo il ragazzino.

Che è anche la ragione per cui ho poche foto di Mainardo in quel viaggio — l'obbiettivo era tutto per mio figlio — che si è svolto tra il lago di Atitlán, le rovine maya di Tikal e la costa caraibica di Livingstone. Tutti posti che già conoscevo, ma ritornarci con un figlio e un amico ambasciatore era un'altra cosa. Città del Guatemala era molto cambiata dai tempi in cui la frequentavo, negli anni '80, si era fatta più pericolosa.

Le formazioni guerrigliere dei miei tempi erano state sostituite da bande di criminalità comune. Una sera, quando mio figlio era andato a dormire, raccontai a Mainardo la vicenda di Karl von Spreti, un ambasciatore tedesco rapito da un gruppo guerrigliero e ucciso nel '70. L'avevo letta in un libro di un grande reporter, Ryszard Kapuściński. *“Beh — mi rispose sorridendo — io non sono von Spreti e tu non sei Kapuściński”*.

Avevamo continuato a sentirci, via mail, di quando in quando, e il suo incarico in Guatemala andava verso la scadenza. *“Carissimo vecio Toni, grazie del saluto, che ricambio con affetto: era un bel po' che non ci si sentiva... io bene, sto tentando di farmi mandare a Cuba, solo che dalla Farnesina mi dicono che bisogna avere calcioni giganti, che purtroppo non ho... ah, che disperazione... Un abbraccio forte Mainardo”*.

Ci teneva molto, e non cercava una sede comoda. Il calcione lo ricevette, ma di tutt'altro tipo. Era finito in un guaio, nell'autunno del 2012: era stato minacciato di morte per la relazione con una donna che era l'amante di un boss del narcotraffico. In sé, nulla di illegittimo — Mainardo era celibe — ma sono le cose che non piacciono al Ministero degli Esteri: venne richiamato in Italia.

Lo avevo sentito al telefono, dopo quella disavventura, cercando inutilmente di scherzarci sopra: aveva la consapevolezza che si trattava di una macchia nella sua carriera diplomatica. Non mi sono mai tolto dalla testa che fu quel dolore a causargli la morte, per arresto cardiaco, in una camera d'albergo romana, il 10 gennaio. Mi restano le poche foto di quel viaggio in Guatemala: lui sulla prua di una barca nel lago, in una

foto di gruppo davanti a un museo della capitale, in acqua nelle lagune della costa, mentre attraversa una passerella di legno, e una in cui scrive, seduto.

Mi resta il libro che aveva scritto e mi ha regalato, *Yol*. I libri scritti e regalati dagli amici sono un'insidia innocente: se non ti piacciono è difficile dirlo, ma il tuo silenzio pesa. Non puoi neppure regalarli a una biblioteca, in cerca di lettori più favorevoli, perché c'è la dedica. Se ti piacciono sembra che il dirlo sia una cortesia e basta. *Yol* mi sarebbe piaciuto anche non avessi conosciuto l'autore. Perché è la storia di un uomo avventuroso, suo padre.

Gualtiero Benardelli era nato nel 1904 a Cormòns, ed è morto a Gorizia pochi giorni dopo aver compiuto i sessantotto anni. In mezzo, una vita che sembra un film, più ancora di un libro scritto dal figlio. Gualtiero a sedici anni abbandona il collegio Toppo Wasserman di Udine per unirsi alla spedizione fiumana di Gabriele D'Annunzio, e non come mascotte, se partecipa ai combattimenti del "Natale di sangue" del 1920. Torna a casa dopo due anni, per concludere il liceo e poi iscriversi a Scienze politiche (come farà poi il figlio Mainardo) a Firenze.

Al termine degli studi, militare di leva, presta servizio come ufficiale di complemento tra gli alpini (come farà poi il figlio). Terminato il servizio militare entra, per concorso, al Ministero delle colonie, destinato nel '30 a Mogadiscio, capitale della Somalia italiana. Ed è lì che combatte la seconda guerra mondiale contro gli inglesi, alla guida di una banda di trecento irregolari locali, denominata la "Banda del Commissario Benardelli".

La banda si scioglie nel febbraio '41, e Gualtiero passa al comando di un'altra banda, si guadagna una medaglia d'argento al valor militare, e finisce prigioniero degli inglesi. Che lo internano a Yol, nell'Himachal Pradesh, la regione più a nord dell'India. Qui trascorre cinque anni di prigionia, che si fanno meno duri dopo l'armistizio dell'8 settembre: gli inglesi consentono a Benardelli e altri ufficiali italiani di uscire dal campo — "sulla parola", cioè con l'impegno a rientrare — per compiere ascensioni delle vette dell'Himalaya.

Naturalmente non è solo onore e liberalità, perché gli inglesi utilizzano i rilievi topografici e il racconto di luoghi prima inesplorati. Ma per i detenuti è la possibilità di fare qualcosa, e di raggiungere le vette del Piccolo Tibet, che avevano guardato da dietro i reticolati.

Benardelli resterà in India fino all'agosto 1946: la sorte di migliaia di prigionieri italiani, dimenticati dalla madrepatria.

Al rientro, congedato, riprende servizio al Ministero degli Esteri, di nuovo a Mogadiscio, poi console nella provincia congolese del Katanga. Nel '50 si sposa con Luciana Plastinò, che lo seguirà in ogni destinazione e gli darà tre figli: Ornella, Rossana, e il terzogenito Mainardo. È ambasciatore nello Yemen e, nel 1968, in Honduras, che confina con il Guatemala dove sarà ambasciatore il figlio.

È il suo ultimo incarico: rimane a Tegucigalpa fino alla fine del 1971, appassionandosi della civiltà maya. In pensione, ritorna a Gorizia. Dove muore il 26 gennaio 1972, e dove una piazzetta ne onora la memoria. Il libro *Yol*, che raccoglie anche le lettere dalla prigionia di Gualtiero, aveva la prefazione di Mario Rigoni Stern, e il ricavato delle vendite è andato a favore dei bambini di Kitanga, nell'Uganda, ad appoggiare un'iniziativa degli allievi del 35° corso della Scuola militare Alpina di Aosta.

I commilitoni della Scuola non hanno mai dimenticato Mainardo. L'ultima volta che sono passato al cimitero di Cormòns, sulla sua tomba c'era il ricordo lasciato dai suoi amici alpini. Quando perdi un amico ci sono domande che ti arrivano troppo tardi, e non puoi più rivolgergliche. Ad esempio se avesse conosciuto Edoardo de Leitenburg, de Leitenburg come Mainardo.

Edy, come era conosciuto a Gorizia, era nato a Pola, il 24 febbraio del 1912. Negli anni '30 mise in piedi a Gorizia una sua orchestra che divenne la colonna sonora dei pomeriggi festivi danzanti, ma conquistò poi anche i militari americani, per la vena *jazz* delle esecuzioni. In mezzo tra quei pomeriggi danzanti e gli americani c'era stato un dramma, per Edy. Era stato arrestato nel periodo di occupazione titina della città e portato in carcere.

De Leitenburg non si fa ragione dell'arresto, stupefatto di fronte a tanta violenza, incomprensibile tra persone che fino a qualche tempo prima convivevano pacificamente. Viene internato prima ad Aidussina e poi a Idria, con centinaia di goriziani. Era tra i pochi "ritornati" ma non ne parlava mai, era tornato alla musica. Se ne liberò con un diario, e però volle fosse pubblicato postumo.

Un racconto, scrive Biagio Marin nella postfazione, *“sereno, distaccato, privo di odio, lontano dallo spirito di vendetta, direi ingenuo come un quadro naif...”*, scritto per *“una reciproca rinuncia allo spirito di vendetta, la reciproca comprensione, il reciproco rispetto”*.

Mainardo Benardelli 1964 – 2013

“Viene da riflettere sulle differenze fra quest’Europa così civile, tranquilla e benestante, che sembra peraltro avere barattato la propria anima a favore di un diffuso benessere, e il Guatemala. O l’Africa. O lo Sri Lanka. Ogni luogo è uguale all’altro. Ho prestato servizio in tutti, ma non riesco a distinguerli. Nella loro miseria, tristezza, guerre... ma anche valori umani, anime in lotta con la Natura e con se stessi. In lotta con Dio? Forse no, forse quella è una prerogativa, forse no, del nostro Vecchio Mondo. Ma tempo fa. Ora il nulla...”.

Queste parole sono tratte dalla postfazione di Mainardo a un libro di racconti di sua madre, che lo aveva raggiunto a Città del Guatemala e che lì era mancata, il 28 luglio del 2009. In quelle pagine Mainardo aveva parlato di una sorta di *karma* familiare: *“La calata a Città del Guatemala, dove vivo da quasi due anni, è causa e conseguenza di qualcosa che naviga nell’aria, di qualcosa compiuto precedentemente dai miei genitori. E dai loro genitori. È voluto da Dio onnipotente. Lo spirito che fluisce in noi, l’oceano dell’esistenza che libra in noi, ora e adesso, i suoi effetti positivi. Lo stesso karma mi ha fatto andare prima in Congo, e prima ancora... E si chiude, almeno per il momento, il collegamento fra la morte di mia madre e gli occhi della guerra e lo spirito positivo che tocca avere, anche se il cuore piange. Ma tutto tiene, tutto è parte dello stesso progetto divino.*

A noi tocca soltanto vivere”.